

MICHELE PARAGLIOLA, *L'Epistolario di Saba: «gocce d'oro»*
di un'opera in fieri

Introduzione

Se è vero che ad Umberto Saba si addice la definizione di «grande poeta»¹, forse «fra i più grandi poeti della nostra storia letteraria»², come lo definì Elsa Morante in occasione della sua scomparsa, è vero anche che Saba è stato un eccellente scrittore di prose. Si può parlare, come si è fatto per Eugenio Montale, di un *secondo mestiere* da cui emergono scritti di vario genere: dall'autocommento al Canzoniere *Storia e Cronistoria* al romanzo *Ernesto*, dagli aforismi e brevi narrazioni di *Scorciatoie e Raccontini* alle pagine più cospicue di *Ricordi e Racconti*, fino ad arrivare a quell'immenso patrimonio di carte che è *L'Epistolario*. Si tratta di un'opera *in fieri* di straordinario interesse e fascino, in gran parte inedita e con una storia filologica e editoriale articolatissima, di cui si tenterà, alla luce dei recenti risvolti e sulla scia delle precedenti ricognizioni di Gianfranca Lavezzi e Nunzia Palmieri, di operare una sintetica e significativa ricostruzione. Alla possibile e tanto agognata vigilia della pubblicazione dell'opera omnia, poi, si proporranno alcune delle lettere edite più significative, attraversando e saggiando, così, le raccolte finora pubblicate che rappresentano soltanto una

¹ Le parole della Morante su Saba furono pubblicate per la prima volta sul settimanale «Il Punto» il 31 agosto 1957. Qui si leggono in Morante (2013), p. 33.

² *Ibidem*.

parte piccolissima, eppure già notevole, di quello che forse è «il più grande romanzo italiano moderno in forma epistolare»³.

Storia e Cronistoria di un'opera in fieri

È proprio all'indomani della morte di Saba che ha inizio la lunga vicenda mai conclusasi dell'*Epistolario*, un'opera *in fieri* da più di sessant'anni. Ad avviarla è la figlia del poeta, Linuccia, che già durante tutto l'arco del 1957, attraverso riviste e quotidiani italiani, chiede a chiunque abbia avuto contatti epistolari col padre di restituirle le missive. Per Linuccia, questo lungo lavoro di raccolta ha un duplice significato: portare alla luce una parte notevole e sconosciuta della produzione letteraria paterna, ma anche conoscere più a fondo e con filtri differenti «le gocce d'oro» e le «tristezze immedicabili»⁴ che si sono alternate nella vita del poeta. A poco più di un anno dalla scomparsa del padre, infatti, Linuccia rilascia un'intervista per il *Corriere di Trieste* in cui dichiara che leggendo le sue lettere è rimasta legata intimamente e quotidianamente a lui, ha vissuto «la sua vita con Lui». Un processo comprensibile, dato che, a quell'altezza, la stessa sostiene di possedere moltissime missive.

*Oggi ne ho più di duemila. Duemila lettere e, aveva ragione Quarantotti Gambini, quasi tutte bellissime, e non solo bellissime, ma tali da essere, anche per me, sua figlia, una sorpresa [...]*⁵.

Al termine dell'anno 1958, la 'ricucitura' dell'*Epistolario* da parte di Linuccia sembra intravedere prime speranze di pubblicazione, presto disilluse dagli onerosi impegni di curatela dell'edizione critica del *Canzoniere* e delle *Prose*.

³ Lettera di Vittorio Sereni a Carlo Levi del 4 marzo 1969 in Palmieri (2007), p. 16.

⁴ Palumbo (2008), p. 195.

⁵ Palmieri (2007), p. 6.

Nonostante ciò, lo sforzo profuso da Linuccia per l'*Epistolario* non va perduto, perché due anni dopo le sue energie sono nuovamente concentrate sulla sua pubblicazione, dapprima per Einaudi e poi, in vista di una coedizione, per la stessa Einaudi e per la Mondadori, case editrici entrambe care al padre. Ma per un passo indietro della prima, non disposta a pubblicare un *corpus* amputato, cioè privo di quelle lettere che più stavano a cuore a Saba, l'accordo salta. Le lettere mancanti sono quelle che il poeta stesso in un'epistola a Linuccia del 3 marzo 1946 indica come la parte migliore della sua scrittura epistolare⁶:

*Questa notte, malgrado la tua lettera, non ho potuto dormire;
ho passata quasi tutta la notte in cucina, dove ho rilette quasi
tutte le vecchie lettere che scrivevo negli anni terribili a
Federico... di quante cose mi sono ricordato, leggendole! C'è in
quelle lettere, oltre il resto, tutta la nostra casa di allora, con te,
Linuccia, il cane Fido. Credo che quelle lettere sieno [sic] il mio
capolavoro. Ho detto a Federico che, subito dopo la mia morte,
egli dovrebbe pubblicarle; ma non vuole. Sapessi come le tiene;
tutte numerate, in tante grandi buste. Purtroppo parte di esse
sono andate perdute nel trambusto; c'è ancora qualche speranza
di trovarle ad Albino, ma poca⁷.*

Queste lettere, più volte Linuccia le chiede al giovane Federico Almansi, anche attraverso l'intercessione di Vittorio Sereni, ma invano. Così non le resta che tentare ancora la strada di una coedizione che contenga le epistole che coprono un arco temporale che va dal 1902 al 1957, eppure nuove difficoltà si presentano all'orizzonte, a tal punto che i lavori tornano a fermarsi. Ma Linuccia non si arrende: gli ostacoli per la pubblicazione sono direttamente proporzionali all'impegno con cui ricerca le lettere del padre⁸. Del resto a intensificare la sua ricerca sono le considerazioni dei più sul *corpus* finora ricostruito, manchevole

⁶ «L'analisi e l'ordinamento di questa massa di carte ha consentito di seguire la nascita del libro e soprattutto di evidenziare il ruolo, rivelatosi più importante del previsto, in esso giocato da Federico Almansi, il giovane amico su cui Saba concentrava, per usare le parole di Giordano Castellani, la propria "esigenza di paternità artistica estetica e morale», in Saccani (1986), p. 12.

⁷ Saba (1983), pp. 150-151.

⁸ *Ivi*, p. 7.

dei gruppi di lettere più importanti agli occhi dello stesso Giulio Bollati, come Linuccia lamenta in una lettera del '62 a Carlo Levi⁹. Ma fiera della sua raccolta, prosegue ancora nel suo lavoro di ricerca e curatela, stavolta bisognosa dell'aiuto dell'acutissimo studioso e amico Aldo Marcovecchio, la cui collaborazione, però, «invece di accelerare i tempi di consegna, complica ulteriormente le cose, alimentando equivoci e reciproche diffidenze»¹⁰. Infatti nel 1964 Marcovecchio non è disposto a mantenere i ritmi impegnativi richiesti da Linuccia, prendendo oltretutto le distanze dai criteri di edizione poco rigorosi adottati fino a quel momento. A correre in aiuto della figlia del poeta, angosciata per l'ennesimo ritardo della pubblicazione, oltre che per l'astio con l'amico Marcovecchio, è Carlo Levi. Questi intercede, per volontà di Linuccia per una pubblicazione imminente presso Einaudi, oramai ostile ed esausto per il protrarsi dei lavori. Ma anche questo rapido tentativo è vanificato da numerosi incidenti di percorso e mancanze della stessa Linuccia (come note, lettere illeggibili *et similia*), ancora alla ricerca di missive, tant'è che nel 1967 scrive al dottor Weiss:

*Se, invece, i dati che posso ora consultare sono imprecisi la prego, naturalmente, di inviarmi anche le altre essenziali lettere. A questo proposito le dirò anzi che nel mio archivio trovo una lettera di papà a lei in data 24 marzo 1955 (ma la data dovrebbe essere sbagliata e corretta in 1950-51). Vorrei sapere se fu lei a inviarmela a suo tempo, oppure se non l'ha mai ricevuta. In questo caso dovrebbe trattarsi di una lettera scritta e non spedita. Quindi; pensando di farle cosa gradita gliene manderò la fotocopia.
Se le piacesse inviarmi la corrispondenza, potrebbe, se crede, possedere lei stesso le fotocopie, si intende a spese dell'editore.
La cosa importante è che abbia il materiale il più presto possibile. L'altra, avere sue notizie. Per quanto i mezzi diventino sempre più rapidi, per me l'America è sempre lontanissima.*

⁹ «Mi sono presa una grossa arrabbiatura con Bollati. Ho ricevuto una sua lunga lettera nella quale mi dice che sta per partire per Francoforte e che hanno capito che i gruppi di lettere che mancano dell'Epistolario sono importantissimi, e quindi di cercarli [...] e che non possono stampare con queste lacune», Levi e Saba (1996), p. 468.

¹⁰ *Ivi*, p. 478.

*Grazie, caro Weiss. Mi ricordi ai suoi e mi creda, con antica e sempre viva amicizia.
Sua, Linuccia Poli¹¹.*

Intanto sono passati dieci anni dalla morte del poeta e Mondadori acquisisce l'*Epistolario* e lo affida a un illustre consulente: Dante Isella, che definisce le lettere come:

Le più ricche di uno scrittore del Novecento, ricchezza in senso di numero e soprattutto del mondo interiore e fantastico di un poeta tra i più significativi del primo mezzo secolo [...] Da queste premesse il parere che sono chiamato a dare non può essere che di pieno consenso alla pubblicazione integrale dell'epistolario, anche per la persuasione mia personale, ma non solo mia, che gli epistolari, se si pubblicano, hanno da essere i più completi possibili. Farei però eccezione (tralasciandole affatto o trasponendole, in corpo minore, in una sezione di lettere d'affari) per le lettere scritte da Saba come libraio antiquario¹².

Ad intervenire è poi Glauco Arneri che presenta a Mondadori una relazione sui criteri di edizione (ad esempio la collocazione delle note, degli indici e delle testimonianze) che costituiscono già un numero cospicuo di carte con proporzioni poco realizzabili. Così Vittorio Sereni propone a Linuccia di collocare le lettere del padre, almeno in un primo momento nella collana Quality Paperbacks, riservando di farne un'edizione di lusso in un secondo momento, ma Levi di pronta risposta, boccia completamente la proposta di Sereni, per la qualità della collana e addirittura per la pessima consistenza delle pagine¹³.

¹¹ Saba (1967).

¹² Palmieri (2007), p. 14.

¹³ «Quell'edizione è un orrore, e, nel nostro caso, anche un errore. A parte che è stampato male, che ha un formato brutto, che basta sfogliarlo perché si sfasci, che la pagina è illeggibile (anche se resa più ariosa da uno spazio maggiore) è insensata l'idea di far uscire un'opera, che potrà piacere oppure non piacere, ma che è certamente un'opera importante, inedita, in una collana quasi inesistente, valida solo per libri già sfruttati [...]. La proposta è addirittura offensiva», *ivi*, p. 15.

Ancora, Levi respinge anche l'idea di una pubblicazione parziale di circa 350 pagine e una successiva integrale, operazione da sempre scongiurata da Linuccia. Una proposta non troppo dissimile proviene da Giorgio Mondadori stesso, ma inutile a dirsi che anch'essa viene bocciata. Così nel 1969, Linuccia cambia rotta, si rivolge a Erich Linder (titolare dell' Agenzia Letteraria Internazionale, ereditata da Luciano Foà), che era considerato fra i migliori agenti letterari del tempo, avendo al suo attivo un numero di autori italiani e stranieri di cui curava gli interessi con gli editori¹⁴. Su suo consiglio si opta per la pubblicazione integrale in due volumi di tutto il materiale della collana di cui si stava mettendo a punto il progetto, creando un' apposita sezione «I Meridiani - Diari, Memorie e Lettere» nella quale sarebbero confluite. Viene, dunque, consegnata a Linuccia la copia per l' ultima revisione da ultimarsi entro l' autunno del 1970. Nel frattempo, però, muoiono Carlo Levi e Alberto Mondadori nel 1975 e Linuccia chiede a Giorgio Mondadori di occuparsene personalmente. Le cattive condizioni di salute di Linuccia, però, non permettono a lei stessa la tanto agognata pubblicazione, perché muore nel 1980.

Dopo la sua morte, lo sforzo di Linuccia in parte è vanificato: la difficile raccolta, la faticosa ricostruzione delle lettere scritte da Saba è frantumata. Le lettere ora si dividono in gruppi, alcuni già pubblicati in modo criticamente e filologicamente accurato (sebbene non manchi qualche edizione più discutibile), altri inediti e altri ancora di prossima pubblicazione. Senza entrare nel merito, sembra qui opportuno proporre una sintetica rassegna di quanto finora è edito dell' *Epistolario*. Queste pubblicazioni, seppure frammentate, ci consentono di saggiare nel paragrafo seguente alcune delle lettere del *corpus*, a cui invano hanno tanto lavorato dapprima Linuccia e poi Raffaella Acetoso. I lavori, però, sono ancora in corso, probabilmente alla vigilia della definitiva pubblicazione

¹⁴ *Ivi*, p. 17.

integrale, curata da un gruppo di notevolissimi studiosi guidati dall'ultimo erede di Saba: Mattia Acetoso, professore di Letteratura Italiana presso la Boston University.

«Gocce d'oro» dall' *'Epistolario edito'*

Nel tentativo di proporre alcune delle «gocce d'oro» edite dell'immensa miniera che costituisce l'*Epistolario*, sembra opportuno farlo attraverso le parole di Dante Isella, che decretano la grandezza di questi scritti già all'altezza del 1968. È l'illustre critico a rilevare, fin da subito, l'interesse non solo storico - letterario di queste lettere, ma anche umano, ed è ancora lui a definire Saba come un grandissimo scrittore di prose, prose che quasi si identificano con i versi e si distinguono da essi soltanto per «un meno di canto».

Intendo rilevare subito che l'interesse di queste lettere non sta, come ci si può attendere dagli epistolari di altri scrittori, nella somma di elementi che un protagonista della civiltà letteraria offre, sulla base del suo commercio epistolare, alla curiosità o all'interesse di chi abbia l'occhio al tessuto storico di una certa epoca, di una certa cultura: dalle lettere di Saba si arriva anche a ricostruire intorno a lui una zolla della cultura letteraria italiana del suo tempo, ma solo in-direttamente e nella misura in cui ogni documento privato dice pure qualcosa degli altri; però le lettere portano soprattutto a Saba, alla conoscenza della sua storia di uomo e di poeta (come la Storia del Canzoniere ecc.) in quella forma di autobiografismo superiore, nei momenti più intensi, che è la prospettiva particolare di tutta la sua opera, versi compresi, anzi soprattutto. E a convalidare questa sostanziale identità tra le lettere dell'uomo e i versi del poeta concorre anche la qualità della prosa, che dalla poesia di Saba si differenzia soltanto per un meno di canto, ma già segnata dal suo individualissimo accento, nobile e insieme parlata: certo uno degli esempi di prosa tra i più difficilmente equilibrati tra antico e nuovo, la prosa di un grande scrittore¹⁵.

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

Questa «miniera autentica e affascinante di scritti»¹⁶ è, per ora, come anticipato, in parte pubblicata in varie raccolte, a partire da quella curata da Gianfranca Lavezzi e Rosanna Sacconi, edita nel volume *Atroce paese che amo*. Si tratta di un nucleo consistente di lettere familiari: sessanta epistole alle 'Line', scelte fra le trecentocinquanta unità conservate dal Centro Manoscritti di Autori Antichi e Moderni di Pavia, attraverso un lavoro condotto sugli autografi. Ed è con una delle lettere più intense scritte a Linuccia, instancabile ricercatrice e ammiratrice di quest'opera che è giusto cominciare la nostra lettura. Alla piccola Lina, Saba confida quel bisogno di collegarsi al mondo esterno, un bisogno secondo Salinari presente già nella lirica *Meditazione*¹⁷. Il poeta che apprezza le piccole cose della vita, durante gli anni della leva militare, infatti, ritiene che una vita sia 'tollerabile' solo se condivisa. Così l'attività militare, che costringe Saba a vivere insieme a molti uomini provenienti da posti diversi e di conseguenza a calarsi, pur conservando talvolta un leggero distacco, in una dimensione collettiva, è l'esperienza che sembra medicare quelle antiche e sempre vive scissioni interiori. Il racconto di queste carezze al cuore è appunto contenuto in una lunga lettera indirizzata alla figlia:

Quando nei primi anni di questo secolo, mi presentai, per il servizio militare, al portone della caserma Umberto I, a Salerno, la sentinella mi fermò sull'uscio; chiedendomi, come giusto, chi ero e cosa volevo. Non parve troppo persuasa delle mie spiegazioni, e chiamò il sergente di picchetto. Questi, quando gli presentai "il foglio di passaggio", con l'assegnazione ecc., lesse e rilesse il documento, e, dopo avermi guardato, anche lui con visibile sospetto, mi accompagnò in una vasta camerata, a quell'ora del mattino affatto deserta¹⁸.

¹⁶ Carrai (2017), p. 274.

¹⁷ Salinari e Ricci (1974), p. 640.

¹⁸ Saba (1987), p. 68.

È il 1908, Saba arriva al 12° Reggimento Fanteria di Stanza a Salerno e anche qui sembra destinato a sentirsi considerato diverso, nella fattispecie non adatto al servizio militare. La sentinella sull'uscio lo accoglie titubante, il sergente di picchetto legge e rilegge il documento per accertarsi della sua assegnazione al Reggimento. Saba sembra inadatto e pronto a inventarsi una malattia per evitare il servizio militare. La lettera prosegue, però, svelando l'inizio di una calda vita, in cui la solitudine fa spazio a una benefica socialità:

Alle undici circa rientrarono, sudati e ansanti, i miei nuovi compagni: banda in tutte le file, si affrettarono ognuno con la propria gavetta, a ricevere e divorare il rancio. Fu solo nel vuoto pomeriggio che mostrarono di accorgersi della mia presenza. Incominciarono allora le interrogazioni: la cosa che non potevano mandar giù era come io, nato a Trieste (allora sotto l'Austria), fossi venuto a fare il soldato in Italia. Mi scambiavano, non senza un po' di disprezzo per un volontario (quale non ero affatto), per uno di quelli che, finita la ferma, "mettevano la firma".

Tuttavia appena suonata la "libera uscita", i più vicini alla mia branda mi chiesero se volevo andare con loro al cinematografo. Risposi che lo volevo. Giunti (dopo una o due fughe precipitose, per scansare l'incontro con alcuni ufficiali superiori, fughe che si rinnovarono poi quasi ad ogni uscita in comune; e delle quali non sono mai riuscito a capire bene il perché) alla mèta, la cassiera, che sedeva, agucchiando, allo sportello, staccò per tutti un biglietto a metà prezzo ("Ragazzi fino ai dodici anni, e militari fino al sergente, pagano la metà"): per me, invece, vestito in borghese ne spiccò uno col prezzo intero. Ero pronto a pagare: ma i miei compagni si opposero. Uno di essi mi fermò il braccio. «Non è» disse alla cassiera «ancora vestito; ma è uno come noi». Oh Linuccia, fu quello uno degli attimi folgoranti della mia difficile vita. Mi sono sentito disfare, liquefare d'amore. Non ero, non mi sentivo più, solo e sbandato, con amici strambi quanto, o più di me. Facevo parte di una comunità di uomini, che mi avrebbero, al caso, difeso; e per i quali io avrei fatto lo stesso. Sapevo che la vita militare era (almeno in quegli anni di zaino affardellato) molto dura; che la disciplina era rigorosa; ma che questa nulla aveva d'avvilente. Nessuno - va da sé - ebbe il più lontano sospetto di quello che passava, in quel momento, nella mia anima¹⁹.

¹⁹ *Ibidem*.

Il racconto è toccante. Saba confessa di sentirsi liquefare d'amore, un amore che ricuce, almeno momentaneamente, l'abbandono del padre, lo strappo dalla balia, la provincialità-esclusione triestina e altri atroci dolori. Sulla soglia di questo cinematografo, dove peraltro nascono i *Versi militari*, il poeta non si sente quasi più solo e indifeso, ma è parte di una comunità, di una «social catena», direbbe Leopardi, di fronte al male della vita. La custode prediletta di questa possibilità di salvezza è Linuccia, il mittente della lettera. Forse anche per questo la figlia del poeta lavora smisuratamente all'*Epistolario*: per restituire una fotografia di quelle solitudini e al contempo di quelle aperture verso il mondo esterno che sono stati tentativi costanti di salvezza.

Altre interessantissime lettere sono, poi, raccolte da Aldo Marcovecchio per Mondadori nel 1983, in un volume dal titolo *La spada d'amore 1901-1957*, come lo stesso studioso annuncia in un articolo del '61 su *Terzo Programma*, in cui fa anche un'ampia rassegna dell'*Epistolario* (che nelle intenzioni avrebbe visto presto la luce) e la correda con una piccola scelta antologica, sottolineandone l'importanza per un'attendibile ricostruzione biografica di Saba. Sono anche qui contenute, infatti, alcune delle lettere più struggenti del triestino. Ancora rivolgendosi a Linuccia, custode della sua anima e di quel primo nucleo dell'*Epistolario*, Saba, in preda a una crisi di nervi, scrive:

Ora io ho un modo di mettere una fine a questa atrocità del destino. Ed è un modo (almeno si dice) non doloroso né impressionante per gli altri; ma disgraziatamente è lento, e non si sa quanto possa tardare la fine. E, per di più, sono in casa d'altri. Mamma tua è d'accordo a non svegliarmi, a trovare una scusa per gli altri; ma tu Linuccia? Questo è il punto che angoscia. Pensa se tu dovessi svegliarmi, se dovessi vivere avanti intossicato e senza più nemmeno quella speranza, che si concreta in alcune polverine, che spese una volta, è quasi impossibile, oggi, procurarsele una seconda volta. Linuccia mia, tu che fino a ieri tante cose hai capito, devi capire anche questa. È inutile dirmi 'aspetta' quando il pericolo mi fosse addosso, non sarei più in tempo a morire. E non sarei, anche per voi due, altro che un imbarazzo. Forse non accadrà nulla;

quello che è certo è che, in questa maledetta angoscia, io non posso più tirare avanti né mesi né settimane²⁰.

L' «atroce destino» induce Saba a scrivere una lettera disperata alla figlia, in cui le chiede il permesso di potersi togliere la vita, di mettere silenziosamente fine alle terribili sofferenze che lo attanagliano. La possibile risposta di Linuccia, contraria al consenso della madre, quell'«aspetta» che al poeta sembra invano, invece è decisivo: Saba resterà in vita.

«Immedicabili tristezze» e tentativi di salvezza emergono anche dalle *Lettere sulla psicoanalisi*, raccolta curata da Arrigo Stara che costituisce «una scelta coerente, con una fisionomia riconoscibile e un interesse scientifico indiscusso»²¹. Il volume contiene il carteggio con Flescher e in parte anche quello con il dottor Weiss, che permette infatti di ricostruire l'itinerario di avvicinamento dello scrittore alla psicoanalisi e i suoi riflessi nella scrittura. Nella cura psicanalitica con Weiss, infatti, Saba ripone grandi speranze e anche se la loro frequentazione si interrompe per via del trasferimento dell'allievo di Freud a Roma, il poeta continua a nutrire nei suoi riguardi una stima sincera, una stima che resta immutata nel tempo. Se è vero che l'analisi non lo guarisce, è vero anche che quelle sedute non solo sono funzionali a una "chiarificazione interna", ma anche uno strumento privilegiato per «rileggere la propria storia personale e il lungo percorso poetico, che si aprirà a nuovi spazi espressivi con soluzioni stilistiche inattese»²². In *Storia e Cronistoria* Saba, a tale proposito, parla di un "illimpidimento della forma" che coinvolge i versi dalla raccolta *Parole* (1934) a *Uccelli* (1950) e *Quasi un racconto* (1951), ma lo spinge anche a rivedere la produzione poetica precedente, secondo Mario Lavagetto decisamente

²⁰ Saba (1983), pp. 117-119.

²¹ Palmieri (2007), p. 20.

²² *Ibidem*.

ridisegnata alla luce della psicanalisi²³. L'influenza di questa disciplina, su questo «psicanalitico prima della psicanalisi», del resto, è indiscutibile anche nella scrittura delle prose, in particolare delle *Scorciatoie*, di cui sono riconosciuti come padri elettivi Freud e a Nietzsche. Sembra interessante saggiare almeno una corrispondenza del prezioso carteggio tra Saba e Weiss, in cui trapela quella stima reciproca e quell'indimenticato affetto del poeta, a cui il dottore scrive congratulandosi per i suoi successi:

Caro Saba:

Verrò a Trieste fra uno o due mesi perché ho un forte desiderio di rivedere i miei amici e la mia città nativa.

Fra le persone che maggiormente desidero vedere è Lei. Avrei voluto improvvisarLa con la mia inaspettata comparsa nel suo negozio. Ma apprendo che Lei; ora, abita a Gorizia, perciò Le indirizzo queste righe.

Spero che questa mia, indirizzata al Suo negozio, Le verrà inoltrata al Suo luogo di dimora.

Sento tante cose belle di Lei, dei Suoi recenti scritti, degli onori conferitiLe al suo settantesimo compleanno, della sua Laurea "Honoris Causa" dall'Università di Roma del 1952, della Sua nomina, a Grande Ufficiale della Repubblica, dell'impaginazione dell'anno seriale al C.C.A. in una conferenza su lei da Piovene.

Tutto ciò mi ha molto rallegrato.

Chissà se e cosa avrà lei da comunicarmi e che cosa desidererò sapere da me che sto ottimamente in ogni riguardo.

Come e dove potremo incontrarci?

Con affetto, Suo

Edoardo Weiss²⁴.

L'affetto è reciproco: Weiss sa che Saba si è trasferito a Gorizia, che gli sono stati conferiti molti onori per il suo sessantesimo compleanno e vi si congratula, rallegrandosi. Più di ogni cosa, Weiss, che vive ottimamente in America, ma prova nostalgia di Trieste e dei triestini, ha desiderio di rivedere il poeta. «Come

²³ Lavagetto (1988), p. 58.

²⁴ Saba (1991), p. 102.

e dove potremo incontrarci?» è la domanda con cui si chiude la lettera e la risposta, forse inaspettata, del 29 gennaio 1955, non tarda ad arrivare.

Caro dott. Weiss, io non abito a Gorizia; a Gorizia sono stato per circa un mese, ricoverato in una clinica.

Mio caro amico, non deve meravigliarsi di quanto le dico: e che cioè l'idea di rivederla dopo tanti anni, non è per me senza amarezza.

Questo non per lei, al quale, come sa, ho sempre voluto bene; e rimane la sola persona al mondo che abbia capito qualcosa di me. Ma non credo che lei si ricordi quanto disse a mia moglie prima di partire per Roma. Le disse: «Saba non è guarito, ma molto migliorato (era vero): adesso il suo avvenire dipende molto dalla vita. È stata cattiva con lui fino ad oggi, speriamo muterà». Invece accadde purtroppo l'opposto. Anche tralasciando i sette anni di persecuzioni razziali (l'ultimo dei quali fu particolarmente atroce): la vita fu con me, dal '49 in poi, così perfida, così atroce, così senza via d'uscita che credo di non bestemmiare se dico che non c'è mai stato uomo al mondo che abbia sofferto e sofferto più di me. L'intensità della mia angoscia di vivere (ci voleva anche la maledetta longevità) è indescrivibile ed aumentata dal fatto che NON SI VEDE.

Così mi nascondo da tutto e da tutti: ogni discorso o frammenti di discorso è per me una pugnalata. Insomma, mi vergogno di farmi vedere da lei in tali condizioni...

In Libreria vengo poco, e ci sto il meno possibile; a casa (come, del resto, in Libreria) non posso occuparmi di nulla: tutto mi mette nausea.

E gli "onori" ai quali si riferisce nella sua lettera, mi sono sembrati l'ultima ironia del destino. Adesso lei ha capito perché io abbia un po' paura della sua visita. Ha tanto fatto, a suo tempo, per me, che avrebbe diritto di trovarmi in condizioni migliori...

I più affettuosi saluti, caro Weiss, da sempre suo Saba²⁵.

Saba è tornato a Trieste, vi è tornato dopo un mese di ricovero in una clinica a Gorizia per i suoi mali dell'animo, per la sua angoscia di vivere e la lettera di Weiss tocca una ferita aperta: la guarigione mancata. Al dottore il poeta avrebbe voluto raccontare della sua salute, traguardo irraggiungibile per le difficoltà

²⁵ *Ivi*, p. 103.

vissute negli anni delle persecuzioni razziali e per la cattiveria della vita in quelli che li hanno seguiti. Al tempo dell'interruzione della cura psicanalitica Weiss aveva, infatti, ricordato a Lina che Saba non era guarito, ma molto migliorato e che questi miglioramenti sarebbero stati vani se il destino fosse stato crudele con lui. Sono parole di monito custodite nel tempo e ora amare, per questo il poeta ha timore della possibile visita di Weiss: Saba non vuole farsi trovare in quello stato proprio da chi, a suo tempo, ha fatto moltissimo per lui. Weiss è molto più di un dottore, è un amico, forse il solo che abbia capito qualcosa dei suoi dolori.

Ad aver capito qualcosa del suo cuore scisso è sicuramente anche la moglie Lina, di cui molte lettere indirizzate a Saba sono state raccolte per la prima volta in *Quante rose a nascondere un abisso*, un volume curato da Raffaella Acetosio nel 2004 per la casa editrice Manni. Fra le tante, preziosissime oltre che bellissime lettere, se ne riporta qui una del 20 maggio 1947:

*Umberto mio carissimo,
E un secolo che non mi scrivi, sono molto contenta che ti trovi tanto bene solo - ma.. qualche tua lettera mi avrebbe fatto molto piacere. Non è ricevuto mai neanche una parola da nessuno e tu sai come sono catastrofica, penso che state male uno o l'altro. Domani vado a prenotarmi il letto e credo che fra otto giorni ti rivedrò - L'altro giorno è venuta a trovarmi una signora lucana la quale avendo letto e riletto i tuoi libri mi ha portato un grande mazzo di rose rosse dicendomi per la moglie del nostro grande poeta, una signora molto simpatica. Poi è venuta a trovarmi la moglie di Moravia la Elsa, anche lei mi ha portato dei fiori e molto molto simpatica mi ha detto che io ti assomiglio moltissimo. Lei adora i gatti siamesi e per dimostrarmi la sua grande simpatia vuole regalarmene uno quando la sua gatta avrà i neonati. -
Come va il tuo lavoro penso che sei verso la fine. - La tua tesi di laurea come tu la chiami mi è piaciuta molto, sono desiderosa di leggerla tutta. - Questi giorni sono stata molto impressionata da un mostruoso incendio sviluppatosi alla Minerva Film, dove è morta bruciata la povera Thea Curiel mi ha fatto molta impressione, un semplice mozzicone di sigaretta ha costato la vita a 30 e più persone senza calcolare tutti i feriti, a Roma c'è un'indignazione generale per il fatto. - Ti prego di salutarmi tanto Rino Vittoria e se non ti secca troppo telefona i miei saluti a Adele e Marcello. - Ti abbraccio con tutto il cuore e*

*desidero molto rivederti tua Lina.
Linuccia non aggiunge i suoi saluti perché è sul letto piena di
male di testa*²⁶.

Sono evidenti l'amore e la cura di Lina per Saba. L'immagine che ne traspare è in linea con il profilo tracciato dal marito nel *Canzoniere*: una donna premurosa, che «tutto seppe, e non se stessa, amare»²⁷ e per questo, trovandosi a casa della figlia Linuccia a Roma, si preoccupa per il poeta che non le scrive da Trieste. Dalla capitale, Lina gli rinnova il bene, ma anche l'ammirazione per la sua scrittura, in particolare per le bozze di *Storia e Cronistoria del Canzoniere*, che Saba considerava la sua tesi di laurea. Si tratta di un'ammirazione diffusa, di cui Lina 'consolatrice' tiene a dargli notizia: così gli racconta dei fiori ricevuti in suo onore da una signora lucana e soprattutto dei fiori della moglie di Moravia, Elsa Morante, ammiratrice e poi fedele amica del poeta, che Lina definisce come «simpatica» e amante dei gatti.

Tornando alle lettere di Saba, invece, è bene evidenziare che l'*Epistolario* è in gran parte costituito da missive indirizzate agli amici. Fra questi c'è sicuramente Aldo Fortuna con il quale Saba instaura una fitta corrispondenza, in gran parte raccolta nel volume *Lettere di Umberto Saba a Aldo Fortuna (1912-1944)* a cura di Riccardo Cepach nel 2007 per la casa editrice MGS Press. Si tratta di un carteggio «amorosamente e molto ordinatamente»²⁸ conservato dagli eredi di Fortuna nella casa di Pontassieve, decisamente interessante per la fisionomia dell'opera poetica sabiana (frequenti rinvii, interventi correttori, segnalazioni di ripensamenti e varianti) e per quegli squarci d'umanità e profonda amicizia che vi traspaiono.

Mio caro amico! Non so proprio cosa dirti: la tua ultima lettera mi à molto rattristato, tanto che ti rispondo subito subito, benché abbia un male alla testa così energico che

²⁶ Saba (2004), p. 76.

²⁷ Saba (1988), p. 266.

²⁸ Cepach (2007), p. 80.

solo una vecchia amicizia come la nostra poteva cercare di superarlo quanto è necessario per scrivere.

A quest'ora (voglio dire quando aprirai questa lettera) sarai certo di nuovo tra i tuoi soldati: ma, in ogni modo, non perderti d'animo e cerca di persuadere chi ti sta d'appresso dell'errore in cui sembrano caduti. Io ti è molto ben conosciuto, e so che il tuo sistema nervoso è...a prova di trincea. Guarda, caro Fortuna, di non darti in preda allo scoraggiamento: pensa, nella peggiore delle ipotesi, che la guerra è uno stato transitorio.

Ti mando tre mie poesie: non so se ti piaceranno e sono forse le sole che io abbia fatte e farò nella mia nuova vita militare. Probabilmente resterò a Casalmaggiore fino alla fine della guerra, e mi annoio così mortalmente, e il pensiero di restare ancora qui mi sgomenta in tal modo, che tutto il mio impeto lirico si è spezzato dopo i primi canti. Non si può scrivere da Casalmaggiore l'epopea della nostra guerra, epopea che (secondo i modi della mia arte, s'intende) avrei scritto di certo, se m'avessero mandato dove sono 43 dei miei compagni di Piazza Sicilia. Sono instupidito dalla noia: vorrei essere a Monfalcone o a Caporetto, là in diretto contatto coi soldati combattenti: dalla visione della guerra e delle vittorie che vorrei ottenere su me stesso giorno per giorno, sarebbe nata l'arte incominciata e che non spero ormai di portare a compimento, quando è scritto le tre poesie che ti accludo.

Scrivimi subito: non sai il bene che mi fatto le lettere dei pochi e scelti amici che si ricordano di me. Sono grato all'Alvaro per il bacio che m'ha dato in effigie: lo contraccambio di cuore, tanto più che alcuni dei suoi versi citati dal Valori mi piacciono, ma davvero e senza complimenti.

Aspetto che tu mi dica lo scioglimento dell'equivoco: e intanto ti saluto e ti bacio.

Tuo

Saba²⁹.

La lettera scritta a Casalmaggiore il 4 ottobre 1915 è significativa per tante ragioni: il luogo e la data in cui è stata scritta, trattandosi di un Reggimento poco attivo nei primi mesi dell'Italia in guerra, a differenza di Monfalcone e Caporetto; il ruolo ricoperto da Saba, cioè quello di un soldato da retrovia e non da trincea, che dall'esperienza della guerra sperava di trarne un'epopea; le tre poesie che corredano la lettera, ovvero *La sveglia*, *Addio ai compagni di Piazza Sicilia* e *Vita di*

²⁹ Cepach (2007), p. 110.

*Guarigione*³⁰; ma soprattutto la profonda amicizia tra Saba e Aldo Fortuna che traspare dalle parole del poeta, il quale è stanco di scrivere, ma non rinuncia a farlo per quei pochi e scelti amici che si ricordano di lui e a cui lui vuole bene.

Più avanti negli anni, un altro amico di penna si rivela Vittorio Sereni. Il carteggio fra i due scrittori è contenuto nel volume *Il cerchio imperfetto. Lettere 1946-1954*, curato da Cecilia Gibellini nel 2010 per la casa editrice Archinto. I due si incontrano per la prima volta nel 1939 e si frequentano durante il soggiorno milanese di Saba, dal '45 al '48, quando il poeta è ospite del libraio antiquario Emanuele Almansi, padre di Federico che abita vicino alla casa di Sereni in via Scarlatti³¹. Si tratta di una corrispondenza in cui l'interesse primario è naturalmente la poesia,³² ed anche in questo caso ne saggiamo una parte, una lettera del 1 giugno 1947, in cui ai dubbi di Sereni sul neonato *Diario d'Algeria* Saba risponde richiamando il *leit motiv* della poesia onesta, punto di mira del *Canzoniere*.

*Tu sai che la mia concezione della poesia è un'altra: niente letteratura (voglio dire il meno possibile; ogni nave ha bisogno, per galleggiare, di un po' di zavorra); molta vita, niente trasposizioni su piani astratti, molto invece di quella grande immensa rara cosa che è la sublimazione. Ora tu alla vita, alla "calda vita" ti avvicini più di una volta (è per questo che ti ho ascoltato), ma non le sei sempre fedele. (Intendo – si capisce – nelle tue poesie)*³³.

In questa lettera Saba conferma quell'idea di letteratura che attinge alla vita, alla «calda vita» e suggerisce a Sereni, scrittore giovanissimo al tempo di fare lo stesso, di restarle sempre fedele.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Gibellini (2008), p. 185.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 186.

Intorno alla sua poesia lo scrittore triestino ragiona anche in molte lettere indirizzate a un altro amico, Pier Antonio Quarantotto Gambini. La corrispondenza fra i due esce per la prima volta nel 1965 con il titolo *Il vecchio e il giovane*, volume curato da Linuccia Saba per Mondadori. Il carteggio, però, è decisamente censurato e frammentato, a tal punto che pare opportuno rifarsi direttamente al recente lavoro di Daniela Picamus, che ha condotto nuove indagini e realizzato una rivisitazione dei materiali, predisponendoli con rigore filologico e raccogliendoli in *Caro 48. Carissimo Saba. Lettere edite e inedite 1930-1957* per lo Studio Bibliografico Volpato di Trieste. Si tratta di oltre cento lettere, di cui molte dove Saba, come per Sereni, porge al giovane Quarantotto consigli e riflessioni sulla sua scrittura:

Ho capito qual è il fascino dei tuoi racconti. Pare che tu debba dire chissà che cosa (occuparti cioè di grandi fatti ecc.), invece tutto poi si riduce a quasi nulla e quel nulla poi diventa tutto. Un po' come accade nella vita³⁴.

C'è da credere, dopo quest'ennesima lettera e dopo questo viaggio, sebbene brevissimo, fra le lettere edite dell'*Epistolario*, che si possa davvero parlare, come Vittorio Sereni sostiene solo tredici anni dopo la morte di Saba, di un *corpus* che nella sua totalità può costituire uno dei più grandi capolavori della letteratura del Novecento, ancora *in fieri*. E forse anche per questo, alla tanto agognata e presunta vigilia della pubblicazione a cura dell'ultimo erede del poeta, dall'immenso fascino.

Michele Paragliola

³⁴ Saba (2015), p.46.

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli

micheleparagliola1995@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Carrai (2017)

Stefano Carrai, *Saba*, Roma, Salerno Editrice, 2017.

Cecchi (1988)

Ottavio Cecchi, *L'aspro vino di Saba*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

Cepach (2007)

Riccardo Cepach, *Quanto hai lavorato per me caro Fortuna! Lettere di Umberto Saba ad Aldo Fortuna (1912-1944)*, Trieste, MGPress, 2007.

Gambini e Saba (2015)

Pier Antonio Quarantotto Gambini, Umberto Saba, *Caro 48. Carissimo Saba. Lettere edite e inedite 1930-1957* a cura di Daniela Picamus, Trieste, Studio Bibliografico Volpato, 2015.

Gibellini (2008)

Cecilia Gibellini, *Sul carteggio Saba-Sereni*, «Rivista di Letteratura Italiana» XXVI, 2-3, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008.

Levi e Saba (1996)

Carlo Levi; Linuccia Saba, *Carissimo Puck*, Roma, Carlo Mancosu Editore, 1996.

Lavagetto (1981)

Mario Lavagetto, *Per conoscere Saba*, Milano, Mondadori, 1981.

Lavagetto (1988)

Mario Lavagetto, *La gallina di Saba*, Torino, Einaudi, 1988.

Mengaldo (1999)

Pier Vincenzo Mengaldo, *Giudizi di valore*, Torino, Einaudi, 1999.

Morante (2013)

Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti* a cura di Cesare Garboli, Milano, Adelphi Edizioni, 2013.

Saba (1967)

Linuccia Saba, *Lettera a Edoardo Weiss*

<https://www.aspi.unimib.it/collections/object/detail/1815/> (ultima consultazione: 15/04/2021)

Saba (1964)

Umberto Saba, *Prose*, a cura di Linuccia Saba con prefazione di Guido Piovene e nota critica di Aldo Marcovecchio, Milano, Mondadori, 1964.

Saba (1983)

Umberto Saba, *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957* a cura di Aldo Marcovecchio e con una prefazione di Giovanni Giudici, Milano, Mondadori, 1983.

Saba (1987)

Umberto Saba, *Atroce paese che amo. Lettere famigliari (1945-1953)* a cura di Gianfranca Lavezzi e Rossana Saccani, Milano, Bompiani, 1987.

Saba (1988)

Umberto Saba, *Tutte le poesie* a cura di Arrigo Stara con saggio introduttivo di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 1988.

Saba (1991)

Umberto Saba, *Lettere sulla psicanalisi. Carteggio con Joachim Flescher* a cura di Arrigo Stara, Milano, SE Editore, 1991.

Saba (2001)

Umberto Saba, *Tutte le prose* a cura di Arrigo Stara con saggio introduttivo di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 2001.

Saba (2004)

Umberto Saba, *Quante rose a nascondere un abisso. Carteggio con la moglie (1905-1956)* a cura di Raffaella Acetoso, San Cesario di Lecce, Manni, 2004.

Saba (2010)

Umberto Saba, Vittorio Sereni, *Il cerchio imperfetto. Lettere 1946-1954* a cura di Cecilia Gibellini, Milano, Archinto, 2010.

Palmieri (2007)

Nunzia Palmieri, *L'epistolario di Umberto Saba. Storia di un'edizione mancata «Paragrafo»*, Bergamo, Sestante Edizioni, 2007, III.

Palumbo (2008)

Matteo Palumbo, «Gocce d'oro» e «tristezze immedicabili» in *Storia e cronistoria del Canzoniere*, «Umberto Saba au carrefour des mondes» a cura di Myriam Carminati, Hamburg, Dobu Verlag, 2008.

Saccani (1986)

Rossana Saccani, *Prime notizie sul «Fondo Umberto Saba»*, «Studi di filologia italiana», Firenze, Sansoni, 1986, p. 45.

Salinari e Ricci (1974)

Carlo Salinari, Carlo Ricci, *Storia della letteratura italiana con antologia degli scrittori e dei critici*, Bari, Editori Laterza, 1974, vol. III.

If it is true that Umberto Saba is defined a "great poet", perhaps "among the greatest ones of our literary history", as Elsa Morante defined him, it is also true that he was an excellent prose writer. From this second vocation, writings of various kinds emerge: the self-commentary, the Canzoniere Storia e Cronistoria, the novel Ernesto, the aphorisms, and short narratives of Scorciatoie e Raccontini, the most remarkable pages of Ricordi e Racconti and the Epistolario. It is a work in progress of extraordinary interest and charm, largely unpublished and with a highly articulated philological and editorial history, of which we will attempt to carry out a synthetic and meaningful reconstruction. Some of the most significant and touching published letters will be proposed, thus crossing, and examining the collections published hitherto which represent only a very small, yet already considerable part of what perhaps is "the greatest modern Italian novel in epistolary form".

Parole-chiave: Saba; epistolario; lettere; prosa; novecento